

# Le radici della violenza

**Storia dell'Isis** Il Califfato di al-Baghdadi nasce sulle ceneri di al-Qaeda, l'organizzazione terroristica di bin Laden riuscita ad impiantarsi in Iraq dopo l'operazione *Iraqi Freedom* voluta da Bush jr. per abbattere Saddam – 1. puntata

Marcella Emiliani

Era il 6 marzo 2013 e via internet venne diffuso a livello mondiale un filmato che pareva uscito da un *movie* hollywoodiano di serie B. Su una strada assolata circondata dal deserto si muoveva compatta una colonna di fuoristrada Toyota, nuovi di zecca, letteralmente «cavalcati» da un'orda di uomini mascherati che brandivano kalashnikov e – su un'asta lunghissima – una bandiera nera. Bandiera sulla quale si poteva leggere in caratteri bianchi la *shahada*, cioè la professione di fede islamica, che recita: «Testimonio che non c'è altro dio all'infuori di Dio e Maometto è il suo profeta». Sotto la scritta si distingueva un cerchio bianco con al centro caratteri in nero: il sigillo del Profeta, quello per intendere che Maometto in persona usava per firmare le sue lettere. Nella storia dell'Islam, la bandiera nera è sempre stata usata per le grandi campagne di conquista. E infatti il 6 marzo 2013 quello che allora si chiamava ancora Isi (acronimo inglese di Stato islamico dell'Iraq) conquistava Raqqa nel nord-est della Siria e dopo appena un mese si ribattezzava Isis (Stato islamico dell'Iraq e dell'al-Sham, che in senso lato significa Levante, in senso più ristretto Siria). Da quel momento il mondo imparò a temere l'organizzazione terroristica sunnita che, nata in Iraq, ora si presentava come l'erede dei grandi califfati islamici del passato. Potenza dei simboli, Raqqa non a caso era stata la residenza estiva del quinto califfo della dinastia abbaside, Harun al-Rashid nell'VIII secolo d.C. Più prosaicamente Raqqa era l'epicentro dell'industria petrolifera siriana non certo paragonabile a quelle degli Emirati del Golfo o dell'Arabia Saudita, ma buona fonte di introiti per chi ambiva a conquistare il mondo, ma non ne aveva ancora i mezzi. E nessuno nel 2013 poteva neanche lontanamente immaginare che quell'utopia si sarebbe realizzata appena l'anno dopo, il 29 giugno 2014, quando Abu Bakr al-Baghdadi proclamò la nascita del suo califfato e auto-nominò se stesso califfo.

## La teologia dell'Isis è diventata la copertura ideologica dei tanti attentati, da ultimo quello di Nizza

Cosa ha permesso, dunque, all'Isis di fare «il grande balzo» e di creare nel giro di appena un anno il primo Stato islamico a base terroristica dichiarata, capace di destabilizzare non solo il Medio Oriente, ma l'Africa, l'Asia e l'Occidente? Nel terrorismo, come diceva per la meccanica classica il buon Lavoisier, «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma» e così è successo all'Isis, erede diretto ed eretico di al-Qaeda in Iraq.

Al-Qaeda era riuscita a impiantarsi in Iraq solo dopo l'operazione *Iraqi Freedom* voluta nel 2003 dagli Stati Uniti di George W. Bush per abbattere la dittatura di Saddam Hussein ritenuto – a torto – in possesso di armi di distruzione di massa e colluso col terrorismo islamico. Saddam non possedeva armi di distruzione di massa e i terroristi islamici li odiava: gli Usa e la Gran Bretagna lo sapevano benissimo, ma mentirono pur di indire la loro «lotta globale al terrorismo». Il crollo delle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 reclamava vendetta, una vendetta che però doveva servire anche a ridisegnare il Medio Oriente,



La presa di Raqqa, in Siria, da parte dell'Isis. (AFP)

ad avviarlo verso una nuova stagione di democrazia, esportata nel mondo arabo con le armi. Già il 7 ottobre 2001 partiva l'Operazione *Enduring Freedom* contro l'Afghanistan dei Talebani che «ospitavano» Osama bin Laden, ma poi fu la volta dell'Iraq che venne invaso dagli americani il 20 marzo 2003 tra il disappunto e la rabbia di tutti gli Stati della regione, con l'unica eccezione di Siria e Iran.

Fuggito dall'Afghanistan, era già presente in Iraq Abu Musab al-Zarqawi, un delinquente giordano che aveva mancato il grande jihad contro l'Unione Sovietica essendo arrivato a Kabul nel 1989, cioè nell'anno in cui l'Urss ritirava l'Armata rossa. In Iraq aveva creato per conto suo un gruppo terroristico, Jama'at al-Tawhid wal-Jihad (Organizzazione per il monoteismo e il jihad), che iniziò immediatamente a compiere attentati contro le truppe americane, senza ottenere però la visibilità cui ambiva. Per questo nel 2004 si rivolse ad al-Qaeda per ottenerne il marchio, non senza difficoltà perché in un incontro che aveva avuto nel 1999 con bin Laden era stato giudicato inaffidabile (si era fatto anni di galera in Giordania per droga e reati sessuali), troppo tiepido sotto il profilo religioso e troppo superbo. L'Organizzazione per il monoteismo e il jihad si trasformò così in Tanzim Qaidat al-Jihad fi Bilad

al-Rafidayn, cioè al-Qaeda per il jihad nella terra dei due fiumi o al-Qaeda in Iraq (Aqi) che solo nel 2005 riuscì ad imporsi davvero all'attenzione locale e internazionale sull'onda di quella che venne chiamata *l'insurgency* sunnita ossia la rivolta della comunità sunnita contro il programma di transizione alla democrazia ideato dagli americani.

Dei tanti errori compiuti infatti dagli Stati Uniti nel dopo-Saddam, uno risultò davvero letale per la stabilità dell'Iraq: la cosiddetta *deba'athificazione*. Paul Bremer III, il rappresentante di Bush jr. a Baghdad, e con lui tutte le teste d'uovo neo-con che circondavano il presidente, intendevano replicare in Iraq quello che le Forze alleate avevano fatto in Germania alla fine della Seconda guerra mondiale: sradicare quanto rimaneva del nazismo e dare la caccia agli alti papaveri del regime di Hitler. E siccome in Iraq il partito unico Ba'ath era stato lo strumento-piovra del potere di Saddam Hussein, secondo loro bastava deba'athificare l'Iraq come era stata denazificata la Germania. Il compito sul terreno venne affidato ad Ahmed Chalabi, un iracheno espatriato da anni negli Stati Uniti, intimo dell'allora Segretario alla difesa Usa Donald Rumsfeld. Una scelta a dir poco infelice. Chalabi, infatti, da sciita costretto all'esilio, intese la deba'athificazione come una vendetta

storica della maggioranza sciita contro la minoranza sunnita che aveva sempre governato il Paese. I sunniti si sentirono così colpevolizzati come intera comunità, discriminati, perseguitati e sotto-rappresentati nei vari governi di transizione che dovevano portare alle prime libere elezioni parlamentari del 30 gennaio 2005, che peraltro boicottarono per protesta. La rivolta armata, scoppiata nel medesimo 2005 nel Triangolo sunnita iracheno (la provincia di al-Anbar e Baghdad), fu cioè il disperato tentativo dei sunniti di sloggiare gli americani, ma soprattutto di ripristinare l'ordine e i rapporti di forza tra comunità etnico-confessionali locali (sunnita, sciita e curda) precedenti al 2003.

E proprio nell'*insurgency* del 2005 al-Zarqawi scatenò tutta la sua ossessione nichilista: non si limitò infatti a colpire gli americani, ma cominciò a scagliarsi contro gli sciiti che, dopo le elezioni del 2005, avevano in mano il governo, e a punire, uccidendoli, quanti tra i sunniti stessi non aderivano alla sua visione del jihad, tacciandoli di empietà (*takfir*). I suoi attentati (come quello al mausoleo sciita di Samarra del febbraio 2006) avevano lo scopo dichiarato di provocare la più furiosa reazione degli sciiti per alimentare il settarismo sunnita, cioè per ingrossare le fila dei jihadisti sunniti che poi avrebbe arruolato in al-Qaeda in Iraq. Insomma un gioco perverso che è rimasto una delle peggiori eredità lasciate da al-Zarqawi al futuro Isis.

Una seconda eredità è stata la spettacolarizzazione della violenza via internet con lo sgozzamento davanti alle telecamere di prigionieri e ostaggi; una terza, la regionalizzazione del jihad iracheno con attentati in Giordania e in Libano; una quarta, la collaborazione con ex ufficiali dell'esercito di Saddam licenziati dalla deba'athificazione e ora in clandestinità; una quinta la disobbedienza alla casa-madre di al-Qaeda.

Osama bin Laden, infatti, non condivideva la visione del jihad del suo proconsole in Iraq. Per lui, il primo nemico da colpire rimaneva quello «lontano», gli Stati Uniti e l'Occidente, non quello «vicino» cioè gli arabi e

i musulmani, fossero anche sciiti che pure lui considerava empi. Tutto questo non perché fosse meno feroce di al-Zarqawi, ma perché, da grande leader islamico quale si riteneva, temeva la *fitna*, cioè la lotta intestina, la guerra civile tra musulmani. Ma al-Zarqawi era determinato ad andare avanti per la sua strada, a costo di disobbedire al gran capo. A fermarlo ci pensò un raid aereo americano il 7 giugno del 2006 che lo uccise. Ma a segnalarlo all'intelligence Usa pare proprio siano stati gli sceicchi sunniti iracheni che consideravano la sua lotta troppo sanguinaria e soprattutto controproducente per la loro causa.

Un'ultima eredità di al-Zarqawi all'Isis è stata quella che potremmo definire *teologia del massacro* teorizzata da uno dei suoi mentori in Afghanistan, Abu Abdullah al-Muhajir. Teologia che, di strage in strage, è diventata la copertura ideologica dei tanti attentati compiuti dal sedicente califfo dal 2013 ad oggi, compreso quello di Nizza non più tardi del 14 luglio scorso quando un immigrato tunisino, Mohamed Lahouaiej Bouhlel ha scagliato un Tir da 19 tonnellate contro la folla che festeggiava la ricorrenza della presa della Bastiglia sulla Promenade des Anglais. Bouhlel all'inizio sembrava un «lupo solitario» che in un momento di grave depressione avrebbe deciso di suicidarsi alla maniera dei kamikaze. Nizza d'altronde ha fornito almeno un centinaio di *foreign fighters* all'Isis. Ma nei giorni successivi gli investigatori hanno scoperto che l'attentato era stato premeditato e preparato con una rete di complici che dovevano fornirgli armi e appoggio. Ad oggi i fermati sono sette e le indagini proseguono. L'Isis dal canto suo si è affrettato a twittare: «Era uno dei nostri soldati», ma non si hanno ancora prove della militanza di Bouhlel per il Califfato, come risulta ancora fumsa la dinamica dell'accaduto. Tutta una serie di indizi, infatti, fa presumere che dovesse coordinarsi con altri e che addirittura pensasse di non rimanere ucciso. Ma che sia stato un martire «suo malgrado» all'Isis non interessa nulla. Quello che importa è il massacro in sé e il numero delle vittime: 84 morti e 74 feriti.



Nizza piange le sue vittime dopo l'attacco del 14 luglio. (AFP)